

L'impatto delle politiche di esternalizzazione sul diritto di asilo delle vittime di tratta nel contesto europeo

Cristina Cecchini e Giulia Crescini

1. Lo svuotamento del diritto di asilo delle vittime di tratta nelle politiche di esternalizzazione delle frontiere: dentro i confini rifugiate fuori “solo” migranti economiche

Il progetto Oruka, nell'ambito dell'attività di studio e monitoraggio delle politiche di esternalizzazione delle frontiere portate avanti dall'Italia nell'ambito della realizzazione del più vasto progetto dell'Unione Europea, ha potuto approfondire alcuni aspetti estremamente interessanti relativi alla gestione del fenomeno della tratta -soprattutto di origine nigeriana- lungo la rotta migratoria diretta in Europa attraverso i Paesi di transito dell'Africa e soprattutto in Libia.

È così emerso come, all'esterno dei confini europei, si stia impostando un progressivo quanto strutturale sistema di svuotamento del diritto di asilo che oggi è alla base di uno schizofrenico doppio registro di trattamento delle vittime di tratta e che rischia, in futuro, nel suo imporsi come approccio, di incidere definitivamente sui meccanismi di protezione degli Stati Membri comportando l'affermarsi di una generale e generica retorica della Nigeria quale “Paese sicuro” per le vittime di tratta attraverso la quale sarà possibile procedere alla detenzione e al rimpatrio sistematico delle stesse anche alle frontiere europee e all'interno dei territori dei Paesi Membri.

Ad oggi, infatti, mentre all'interno dei confini europei le vittime di tratta di origine nigeriana sono donne in relazione alle quali gli Stati sono gravati da precisi obblighi internazionali di protezione anche dal *refoulement*, all'esterno di tali confini -lungo la rotta che le porta in Europa- tali obblighi vengono sistematicamente svuotati e violati laddove le vittime di tratta vengono considerate alla stregua di migranti economiche vittime di un sistema di sfruttamento che, in caso di rimpatrio, può essere efficacemente contrastato senza rappresentare un rischio ulteriore soprattutto in relazione al *re-trafficking*. In tale sistema la narrazione della sussistenza di una libertà di scelta delle vittime è alla base del sistema stesso. Si racconta che le donne possono scegliere di essere rimpatriate, che scelgono di partire e ripartire rispondendosi, per scelta, ai rischi di *retrafficking*. In questo modo può realizzarsi una deresponsabilizzazione degli Stati (e delle organizzazioni internazionali che supportano la loro azione) dai quei doveri di protezione che sono contenuti nei sistemi normativi nazionali ed internazionali che regolano gli obblighi di contrasto al fenomeno.

Come confermato nel Country Report del 2019 dalla Special Rapporteur sulla tratta specialmente di donne e bambine, la Nigeria rimane un paese di origine, transito e destinazione per le vittime della tratta. Esse sono trafficate verso l'Europa attraverso la rotta del Mediterraneo centrale, ma anche verso gli Stati del Golfo, la Federazione Russa e i paesi dell'Africa occidentale e meridionale a scopo di sfruttamento sessuale ma anche lavorativo. Molte di esse, la maggioranza, sono già state reclutate dai loro sfruttatori nel paese d'origine, altre iniziano il loro viaggio di migrazione volontariamente e tuttavia, a causa dell'assenza di canali di migrazione sicuri e regolari, la stragrande maggioranza di loro cade preda del sistema di sfruttamento anche nei paesi di transito come la Libia. Sono molteplici le ragioni che incidono sul perdurare di tale fenomeno, che continuano a rendere efficaci le reti criminali coinvolte ed espongono le vittime non soltanto al rischio del reclutamento ma, soprattutto, come si vedrà al ri-assoggettamento. Esiste, infatti, un sistema multifattoriale che vede differenti agenti sovrapporsi permettendo ad un fenomeno legato al crimine organizzato di trovare una durevole copertura. In particolare un grande peso sociale lo assumono le povertà e la disoccupazione,

soprattutto giovanile, le politiche migratorie restrittive dell'Europa, la disuguaglianza di genere, la discriminazione e gli stereotipi, insieme a forti pratiche e credenze tradizionali. Tali cause profonde non possono essere evidentemente tutte efficacemente rimosse dal meritevole sforzo di sviluppare un'azione di contrasto del fenomeno della tratta in Nigeria che se non analizzato con oggettività rischia di divenire, come si vedrà in seguito, una mera operazione retorica che si presta a strumentalizzazioni nella gestione dei flussi migratori tradendo i propri obiettivi non solo all'interno di tale Paese ma travolgendo, a lungo termine il sistema di protezione anche in Europa.

Sia la Convenzione di Varsavia sia il Protocollo di Palermo espressamente sanciscono la necessità per gli Stati parte di essere consapevoli della stretta correlazione tra la protezione delle vittime di tratta e il rispetto del principio di non refoulement e soprattutto gli obblighi derivanti dalla Convenzione di Ginevra del 1951 sul riconoscimento dello status di rifugiato attraverso la previsione di esplicite e specifiche clausole di salvaguardia¹. Tali norme evidenziano come il mancato rispetto di tali principi si ponga in contrasto con gli specifici obblighi positivi di protezione imposti dagli strumenti internazionali summenzionati, di fatto svuotandoli. In tal senso le linee guida dell'Alto Commissariato dei rifugiati relative all'applicazione della Convenzione di Ginevra alle vittime di tratta e alle persone a rischio di tratta del 2006 evidenziano come, seppure le condizioni in cui la persona vittima di tratta accede ad una domanda di protezione possono essere molto diverse a seconda della situazione personale, in molti casi esse sono tali da rendere necessario il riconoscimento dello status.

Le stesse linee guida richiamano i principi di cui alla Convenzione, sottolineando come nell'analisi della vicenda personale del/della richiedente nell'ambito di una procedura di valutazione della protezione internazionale, l'indagine dei rischi di persecuzione imponga una valutazione scrupolosa delle specifiche persecuzioni che derivano dall'esposizione a tratta - in particolare del rischio di re-trafficking - che, secondo le stesse linee guida, assume un peso particolarmente rilevante seppur non esclusivo.

In tal senso, corollario di una procedura di protezione internazionale effettiva sono: il diritto all'accesso reale alla procedura di riconoscimento; un'informativa specifica e specializzata che tenga in considerazione la particolarità della condizione della vittima di tratta; il conferimento di uno speciale rilievo alla valutazione oggettiva del fondato timore di persecuzione che impone una identificazione attiva delle vittime che prescindano dalla autoidentificazione della vittima stessa e porti a una valutazione dei rischi che vada oltre la sua percezione soggettiva.

Come ricordato dalla recente Raccomandazione Generale n. 38 del Comitato per l'eliminazione della discriminazione contro le donne (Cedaw), è importante, al fine della valutazione di tali rischi, considerare sempre la profonda correlazione che esiste tra il fenomeno della tratta e la migrazione e la circostanza che, sebbene la tratta sia un fenomeno trasversale, è innegabile che esso colpisca in maniera sproporzionata le donne e i minori. Per questa ragione anche nell'analisi delle domande di protezione internazionale tale circostanza deve avere una particolare rilevanza. In questo senso occorre effettuare una lettura di genere della situazione personale della richiedente, delle condizioni esistenti nel paese di origine e dei fattori di esposizione al rischio anche attraverso una lettura congiunta delle linee guida sulla tratta con quelle in materia di persecuzione legata all'identità di genere.

Sono queste le ragioni che nel tempo, in relazione al fenomeno della tratta, all'interno dei Paesi dell'Unione Europea hanno portato allo sviluppo di un capillare sistema di protezione profondamente

¹ Art 14 Protocollo di Palermo, Art 40 Convenzione di Varsavia

correlato con il sistema di asilo che oggi le politiche di esternalizzazione rischiano di compromettere svuotandolo di significato e senza che si sia sviluppato un sistema effettivo di contrasto.

A partire dal 2015 l'Unione Europea e i suoi stati membri hanno moltiplicato e rafforzato gli strumenti di implementazione delle cd. politiche di esternalizzazione, volte a delocalizzare la frontiera oltre i confini geografici. In tal modo, il controllo sugli ingressi dei cittadini stranieri avviene fuori dal territorio dell'Unione al fine di limitare in maniera progressivamente sempre più incisiva la migrazione verso l'Europa. Si è così realizzato un vero e proprio blocco della rotta mediterranea all'interno del quale il trattamento riservato alle vittime di tratta riveste una portata simbolica estremamente significativa.

Come noto, il rapporto dell'Organizzazione internazionale delle migrazioni (OIM) stimava, nel 2017, che l'80% delle donne che arrivavano in Italia dalla Nigeria, la maggior parte delle quali di età compresa tra i 13 e i 24 anni, erano vittime o potenziali vittime di tratta soprattutto a scopo di sfruttamento sessuale. Il rapporto evidenziava l'attualità del fenomeno e la necessità, anche nell'ambito delle procedure di protezione internazionale, di identificazioni capillari che permettessero di incentivare la fuoriuscita dallo sfruttamento e la protezione anche dai rischi di espulsioni o respingimenti contrari al principio di non refoulement.

Nonostante le evidenze di tali dati e le conclusioni a cui essi portavano, a partire dal 2017 si è assistito, al contrario, fuori dall'Unione Europea, al rafforzamento dei programmi di "rimpatrio volontario" realizzati dall'OIM che sono divenuti la principale risorsa e il più importante strumento di gestione dei flussi migratori. Tali programmi sono stati finanziati in maniera estremamente importante sia attraverso i fondi nazionali (in Italia con il Fondo Africa), sia attraverso Fondi Europei destinati alla cooperazione, in particolare all'EU Trust Fund.

Attraverso tali programmi migliaia di persone ogni anno sono state costrette ad accettare il rimpatrio dai Paesi di transito verso i propri Paesi di origine senza che venissero loro offerte delle reali alternative, soprattutto in termini di protezione, alla situazione creatasi in ragione del blocco. Del resto, è evidente che le misure che colpiscono in maniera sistematica il diritto alla circolazione finiscono per svuotare il valore del diritto di asilo e accentuare l'esposizione dei migranti a forme di sfruttamento.

È accaduto così che nell'ambito dei programmi summenzionati divenisse possibile quanto all'interno degli Stati Membri non lo era: il sistematico refoulement di migliaia di donne nigeriane vittime di tratta.

Dall'osservazione dei dati e dei meccanismi realizzati emergono una serie di elementi che permettono di ricostruire con esattezza tale quadro. In primo luogo risulta evidente, dall'analisi del funzionamento della gestione dei dispositivi di protezione realizzati dall'UNHCR lungo le rotte migratorie, come le vittime di tratta siano sistematicamente escluse dall'asilo e dalle forme di protezione implementate dall'Agenzia. I numeri dei riconoscimenti fuori dal territorio dell'Unione Europea sono marginali, confermando un approccio alla protezione "per nazionalità" con la conseguenza che le vittime di tratta sono sistematicamente escluse dalle misure che derivano dal riconoscimento della protezione e, in particolare, dall'accesso al programma di evacuazione umanitaria dalla Libia (ETM) e dai programmi di reinsediamento. In tale prospettiva, per sfuggire alle terribili condizioni che derivano dalla situazione esistente nei Paesi di transito e, almeno momentaneamente, dall'assoggettamento allo sfruttamento, l'unica risposta offerta è la possibilità di tornare in Nigeria attraverso l'Organizzazione internazionale delle migrazioni. Formalmente il programma prevede una stretta collaborazione con l'UNHCR finalizzata a valutare i rischi di tale rimpatrio e strutturare misure di *referral* volte alla

messa in protezione dei rifugiati e, tuttavia, non esistono dati che evidenziano l'effettiva realizzazione di tali meccanismi per le vittime di tratta che, al contrario, vengono sistematicamente ricondotte nel proprio Paese di origine (la Nigeria è tra i Paesi verso i quali viene effettuato il maggior numero di rimpatri).

Dal Country Report della Special Rapporteur citato emerge, altresì, come neppure siano effettivamente implementati prima del rientro nel Paese di origine efficaci strumenti di identificazione laddove la percentuale delle vittime di tratta rispetto alle donne ricondotte in Nigeria dalla Libia è bassissima. Tale dato sconcerta se si pensa alle stime precedentemente citate effettuate nel 2017 dalla stessa organizzazione e dimostra come la valutazione della situazione individuale, presupposto fondamentale di un rimpatrio legittimo, anche per le condizioni in cui si realizza, è palesemente insufficiente a garantire una effettiva valutazione sull'esposizione ai rischi.

Le stesse Nazioni unite, con il rapporto della delegazione UNSMIL, già nel Dicembre 2018 evidenziavano l'esistenza di rischi in relazione al principio di non refoulement per le modalità e il contesto in cui si realizzavano i rimpatri, evidenziando come l'intervento di OIM si realizzasse in un contesto dove i migranti sono detenuti senza termine, senza un foro dove presentare le proprie istanze di protezione, dove le alternative alla detenzione non esistono. Il rapporto precisava che "la stragrande maggioranza dei migranti e rifugiati sono detenuti senza che nei loro confronti sia stata mossa alcuna accusa e senza che siano stati sottoposti a processo. Gli stessi languiscono a tempo indefinito in detenzione fino a che non sono rimpatriati da OIM con il programma Voluntary Humanitarian Returns, evacuati da UNHCR o forzatamente deportati dalle autorità libiche"². Il rappresentante del Comitato contro la tortura delle Nazioni Unite ha sottolineato il rischio reale che condizioni particolarmente dure di detenzione e il ricorso alla tortura o ad altri trattamenti disumani o degradanti durante il trattenimento, possano essere utilizzati anche per forzare la volontà delle persone detenute ad accettare qualsiasi condizione posta dai carcerieri. Nello specifico "la detenzione basata esclusivamente sulla condizione di migrante, può assurgere anche solo per questo ad un atto di tortura, in particolare laddove è intenzionalmente imposta o perpetuata con lo scopo di impedire, intimidire o punire i migranti irregolari o le loro famiglie, anche forzandoli a ritirare la loro richiesta di asilo o accettare il rimpatrio volontario [...]"³.

La situazione non è differente per le vittime di tratta neppure quando queste siano inserite nel programma di rimpatrio fuori dai centri di detenzione. Non si possono ignorare infatti le condizioni in cui lo sfruttamento le pone in assenza di forme alternative di protezione né la circostanza che il consenso al rimpatrio, proprio in ragione di tale assoggettamento, non può in alcun modo ritenersi validamente prestato.

² "In practice, the overwhelming majority of migrants and refugees are arbitrarily detained as they have never been charged or tried under Libya's migration legislation. They languish indefinitely in detention until they are returned through the International Organization for Migration's (IOM) Voluntary Humanitarian Returns programme, evacuated by UNHCR or forcible deported by the Libyan authorities"

³ The Special Rapporteur on Torture and other Cruel, Inhuman and Degrading Treatment or Punishment noted that: "detention based solely on migration-status, as such, can also amount to torture, most notably where it is being intentionally imposed or perpetuated for purposes such as deterring, intimidating, or punishing irregular migrants or their families, coercing them into withdrawing their requests for asylum, subsidiary protection or other stay, agreeing to voluntary repatriation, providing information or fingerprints, or with a view to extorting money or sexual acts, or for reasons based on discrimination of any kind, including discrimination based on immigration status." Human Rights Council, Report on the Special Rapporteur on Torture and other Cruel, Inhuman, Degrading Treatment or Punishment, A/HRC/37/50, 28 February 2018

Nonostante tali evidenze, gli Stati Membri e l'Unione Europea continuano a finanziare il programma di rimpatrio in maniera importante. Ciò viene fatto senza la richiesta di alcuna garanzia e senza che sia effettuata alcuna verifica. Si giustificano i rimpatri alla luce di una loro complementarità con la strutturazione di un sistema di reintegrazione delle vittime in Nigeria in cui il retrafficcing diviene la conseguenza di una libera scelta della donna come una sorta di adesione allo sfruttamento.

È evidente allora come l'analisi della efficacia del sistema di integrazione implementato sia fondamentale al fine di comprenderne la sua effettiva ricaduta in termini di reale protezione da un sistema complesso di esposizione al rischio sul quale, come evidenziato, incidono molteplici fattori.

2. Una prima analisi del sistema di contrasto alla tratta e della sua effettiva efficacia sul rischio di retrafficcing e le altre forme di persecuzione a seguito del sopralluogo in Nigeria nell'ambito del progetto Oruka

Nell'ambito del progetto Oruka, a febbraio del 2020, è stato realizzato un Convegno internazionale⁴ sul tema della ricaduta delle politiche di esternalizzazione sul diritto di asilo e della libertà di circolazione e un successivo sopralluogo⁵ a Benin City e a Lagos al fine di verificare il reale impatto di tali politiche in particolare della misura del rimpatrio anche in relazione al sistema di protezione delle vittime di tratta⁶.

E' indubbio infatti che la Nigeria abbia assunto a livello internazionale e nei rapporti tra gli Stati e con le organizzazioni internazionali, un ruolo ben definito rispetto al fenomeno dilagante della tratta internazionale a scopo di sfruttamento sessuale e al trattamento in caso di ritorno volontario o forzato delle vittime di tratta. Queste ultime, in Nigeria, vengono inserite all'interno di un ampio e sfaccettato percorso di ridefinizione formale del contesto sociale, familiare, politico ed economico di partenza e ritorno di cui attori istituzionali e non si fanno attuatori. Al termine di questo percorso, come evidenziato, le vittime di tratta da soggetti bisognosi e meritevoli di protezione sono ridefinite come soggetti dotati degli strumenti personali ed economici idonei a permettere loro una scelta del tutto libera ed autonoma di ricominciare il proprio viaggio oppure ristabilire la propria vita in sicurezza in Nigeria.

La Nigeria si presta in questo contesto come un attore internazionale che riconosce il fenomeno della tratta internazionale a scopo di sfruttamento come una problematica endemica da affrontare e sconfiggere attraverso la predisposizione di strumenti per un ritorno sicuro e quindi l'individuazione di mezzi per favorire l'indipendenza e l'autodeterminazione delle vittime.

In tale ambito sono stati messi in campo numerosi strumenti, attraverso i quali è ridefinito il contesto sociale, economico e familiare di ritorno, tanto da renderlo – almeno formalmente - luogo sicuro e terreno fertile per una piena riacquisizione dei diritti sociali ed economici.

Nel corso del sopralluogo, attraverso il metodo della ricerca su campo, si è tentato di comprendere come si inseriscono in tale discorso l'intervento da parte delle forze di polizia sulle reti della tratta, l'intervento istituzionale e religioso sulle famiglie, spesso motore delle partenze delle giovani donne,

⁴ <https://sciabacaoruka.asgi.it/esternalizzazione-confini-convegno-lagos/>

⁵ Nel corso del sopralluogo, che si è tenuto dal 27 febbraio al 5 marzo 2020, due gruppi di ricerca composti da 17 giuristi esperti accompagnati da 2 mediatrici culturali hanno condotto interviste a donne vittime di tratta ritornate dalla Libia, operatrici delle case di accoglienza, appartenenti all'Agenzia nazionale antitratta (NAPTIP), alla magistratura e ad accademici. Le informazioni presentate in questo capitolo sono frutto di tali interviste.

⁶ <https://www.spazicircolari.it/sopralluoghi-lagos-benincity>

l'intervento culturale e religioso sul rito magico che lega le vittime della tratta alla loro madame e al debito contratto. Si è poi approfondito il funzionamento dell'ulteriore intervento attuato: il programma di accoglienza e reintegrazione che viene realizzato da organizzazioni non governative che sovrintendono al percorso e – sempre più spesso – certificano il ritorno in sicurezza.

Dall'analisi effettuata è apparso abbastanza evidente che gli strumenti messi in campo, seppur meritevoli, rischiano di svolgere una mera funzione di ombrello retorico con il quale si costruisce l'immaginario di una Nigeria "Stato sicuro", capace di riaccogliere le vittime di tratta che sono partite sotto costrizione, violenza ed inganno e che volontariamente o coattivamente vi fanno ritorno sottraendole dai rischi che questo comporta e costruendo intorno a loro una protezione.

Sotto questo ombrello, nell'invisibilità, rimangono le donne sopravvissute alla tratta e forzatamente (o volontariamente) rimpatriate che, in realtà, rimangono sottoposte agli stessi rischi di re-trafficking e tutti gli altri uomini e donne vittime di altri reati ugualmente lesivi dei diritti fondamentali della persona (dallo sfruttamento lavorativo alla violenza domestica, ai maltrattamenti) i quali scompaiono in questa grande opera di maquillage.

Il primo strumento da analizzare, come evidenziato, è senz'altro quello posto in essere dalle forze di polizia sulle reti della tratta. Nel 2009 l'Agenzia nazionale per il contrasto della tratta di persone (NAPTIP), insieme ai suoi partner, ha elaborato un piano d'azione nazionale che prevede l'identificazione e l'accoglienza delle vittime, la loro collocazione in ambiente protetto, il counselling e la formazione, il rintracciamento della famiglia, il ritorno/rimpatrio, l'integrazione, l'acquisizione di capacità da parte delle vittime e le azioni di follow-up. All'arrivo in Nigeria, specialmente dopo il rimpatrio volontario dalla Libia, le donne che vogliono denunciare le madame o i propri trafficanti, sono accolte nelle case protette di NAPTIP⁷.

Sebbene secondo i dati ufficiali le indagini e le condanne siano pochissime, la NAPTIP richiede ed ottiene sostegno a livello internazionale per la sua attività di contrasto alle reti della tratta, tanto che numerosi Stati dell'Unione Europea ora sostengono apertamente le forze di polizia nigeriane nella loro lotta a vari livelli contro la tratta. L'azione dell'Agenzia costituisce, nella retorica governativa ed internazionale, un sistema di protezione efficace dalle reti criminali della tratta che potrebbero continuare a minacciare le *returnees*. Nel corso di molte delle interviste effettuate alle donne che hanno fatto rientro è emerso che in molti casi le donne decidano di non rivolgersi all'Agenzia perché sono spaventate all'idea di dover denunciare e dei rischi che questo comporta soprattutto in relazione alle famiglie. L'approccio di polizia, messo in campo per ridurre i rischi di re-trafficking e contrastare il fenomeno della tratta, appare non funzionale al raggiungimento dell'obiettivo poiché non incide sui fattori sociali di esposizione allo sfruttamento.

Dalle interviste effettuate è emerso altresì che, poco dopo il ritorno, in particolare dalla Libia, molte donne vengono portate in un hotel dal quale contattano le loro famiglie alle quali chiedono di poter essere riportate a casa. Come noto, tra i motivi che spingono le donne nigeriane a migrare in Europa, vi è il desiderio di aiutare i parenti in Nigeria o le pressioni cui sono sottoposte in tal senso da parte della loro famiglia. Le donne che tornano o sono rimpatriate in Nigeria senza denaro in molti casi incontrano atteggiamenti negativi da parte della comunità. Un motivo di preoccupazione per le vittime che tornano in Nigeria è infatti la mancanza di una rete sociale su cui poter contare.

⁷ National Agency for Prohibition of Trafficking in Persons (NAPTIP) <https://www.naptip.gov.ng/>

Se la famiglia risponde all'appello, prima di lasciare l'hotel, ai parenti è richiesto di firmare una assunzione di responsabilità che la figlia o la nipote non riparta per l'Europa e che il contesto familiare sia idoneo a garantire la sua sicurezza e la sua emancipazione.

L'assunzione della responsabilità rappresenta nella impostazione retorica il ritorno della donna nell'ambiente familiare scevro da rischi di emarginazione o vittimizzazione.

Fuori o dentro l'ambiente familiare le *returnees* sono esposte alle maledizioni derivanti dalla rottura del giuramento rituale prestato attraverso un apposito rito *juju*, il quale è entrato nell'uso della tratta di esseri umani nigeriana come strumento di coercizione utilizzato per controllare le vittime. Un giuramento *juju* opera come un controllo psicologico perché la paura delle conseguenze derivanti dal venir meno al giuramento, ossia la punizione, è estremamente forte. Lo scopo del giuramento è impedire che le vittime rivelino l'identità dei trafficanti o i dettagli del rituale *juju* e indurle a pagare il loro debito nel modo stabilito e senza creare problemi. Da parte loro, i trafficanti si assumono l'impegno di portare la vittima a destinazione.

E' evidente che la donna non può essere al sicuro se si sente costretta a rispettare il patto sottoscritto, specialmente se questo è sancito a seguito di un rito magico. E' per questo che con cerimonia del 9 marzo 2018, l'Oba di Benin City, Ewuare II, ha espresso una posizione di netta condanna della tratta, offrendo la sua totale collaborazione al NAPTIP, ha emanato una sorta di amnistia per chi lo ha praticato in passato, e ha ribadito che la punizione degli dei si abatterà su coloro che dopo l'editto continueranno a eseguire tali riti nei casi di tratta di esseri umani. Infine ha esortato le ragazze e le donne sottoposte a tratta a sentirsi libere dal vincolo del giuramento e a svelare l'identità dei trafficanti⁸.

Sull'efficacia di questa contro maledizione e sugli effetti di liberazione effettivamente prodottisi ci sono ancora dei dubbi⁹, tuttavia è esemplare di questo percorso la riunificazione del mondo religioso con quello istituzionale nella lotta alla tratta contro quei fattori che costringono le donne a partire.

La rottura del maleficio nella narrazione governativa ed internazionale è la liberazione dai legami con la rete criminale e quindi la restituzione della donna vittima di tratta alla pienezza delle proprie scelte libera dalle minacce dei suoi persecutori.

In questo percorso si è visto come attraverso l'azione di vari soggetti si cerchino di rimuovere, almeno formalmente, le ragioni che possono rendere il ritorno insicuro: la lotta alle reti della tratta, le assicurazioni richieste alle famiglie, la contro maledizione dell'Oba, le punizioni religiose e penali contro le famiglie che spingono le donne a partire.

Ma il quadro non può che chiudersi con l'individuazione degli strumenti rivolti a coloro che non possono tornare alle loro famiglie o che non hanno un luogo dove vivere: tale situazione di povertà ed insicurezza espone le donne a ricatti e minacce e al rischio di essere costrette a ripartire. Per far fronte a queste situazioni sono state aperte numerose strutture di accoglienza (*shelter*) da parte delle organizzazioni non governative sia a Lagos sia a Benin City. In queste strutture le *returnees* hanno accoglienza, possono partecipare a percorsi di avviamento al lavoro e alla indipendenza.

Spesso sono proprio queste organizzazioni non governative a certificare ai ministeri dell'interno europei che il rientro a seguito di espulsione forzata delle donne vittime di tratta è sicuro in quanto avranno accoglienza e potranno partecipare a percorsi di reinserimento lavorativo e sociale sottraendole a rischio di successivo retrafficcking.

⁸ https://www.actionaid.it/app/uploads/2019/04/Nigeria_Mondi_Connessi.pdf

⁹ Si veda, in questo focus, il contributo di Odinaokaonye Lagi.

A seguito delle visite a numerose strutture di accoglienza, ci siamo chiesti quale sia l'efficacia di queste strutture rispetto agli evidenti rischi che le vittime di tratta corrono: dalle pressioni familiari, alle reti di tratta che non hanno soddisfatto con il pagamento del debito, alle costrizioni religiose.

Una operatrice ha aggiunto ai nostri ragionamenti la circostanza che le *returnees* che riescono a partecipare ai percorsi proposti e a rimanere alloggiate nelle strutture di accoglienza sono esclusivamente quelle che possono considerarsi al sicuro e non costrette a ripartire.

Una tale visione inverte l'impostazione governativa ed il ruolo che le ONG impegnate nell'accoglienza e reintegrazione delle vittime di tratta sono chiamate a svolgere, ossia quello di garanti di condizioni di sicurezza idonee dal rischio di retrafficking.

Nel corso delle interviste è emerso lo stretto legame tra queste organizzazioni che offrono accoglienza e reinserimento e gli Stati membri dell'Unione Europea: da un lato questi ultimi sono i loro principali finanziatori, dall'altro le stesse sono consultate dalle forze dell'ordine e dai ministeri dell'interno europei prima di eseguire il rimpatrio delle vittime di tratta ai fini di ottenere la *certificazione* di un ritorno sicuro.

Al contrario, gli interventi che sono messi in atto di reinserimento sociale e lavorativo sono apparsi senza concrete prospettive di emancipazione economica, tanto che le ospiti di questi programmi non hanno una reale possibilità di rendersi autonome e restare in Nigeria, soprattutto se hanno figli minori da mantenere.

Ci si è chiesti pertanto, se l'attività delle ONG, non debba essere letta quale tassello essenziale del percorso già costruito dalle autorità istituzionali e religiose, proposto e accettato a livello internazionale.

Leggendo tutti questi interventi si vede come la Nigeria stia proponendo ad OIM e ai Paesi membri dell'UE un sistema almeno formalmente pronto ad accogliere le vittime di tratta che volontariamente o meno ritornano in Nigeria. E' questo impianto che legittima l'operato di OIM e dei paesi membri che inserendo le vittime di tratta tra i migranti economici le rimpatriano senza favorire alcun accesso ai sistemi di protezione e al diritto di asilo.

3. Conclusioni

È evidente pertanto che quanto sta accadendo all'esterno dei confini europei rischia di diventare un paradigma che, nel tempo, avrà riflessi anche all'interno dei confini nazionali svuotando la protezione delle vittime di tratta e le categorie giuridiche della protezione internazionale e ampliando un approccio sommario e per nazionalità che si basa sul concetto del Paese di origine sicuro. Tale approccio promosso dagli Stati Membri e dall'Unione Europea è realizzato anche e soprattutto grazie all'azione delle organizzazioni internazionali.

Accade così che il sistema di protezione e integrazione delle vittime di tratta che si sta costruendo in Nigeria anche attraverso il finanziamento europeo, da meritevole tentativo di un Paese che fronteggia una emergenza strutturale di far fronte ad esso, rischia di divenire una operazione di marketing con ricadute effettive solo in Europa e solo nel senso di legittimare un sistema di gestione delle politiche migratorie che si caratterizza, al contrario, per la violazione sistematica dei diritti di asilo e di libertà di circolazione.

Del resto è evidente come negli ultimi anni la frontiera non sia più un luogo lontano ove lo Stato attua i propri principi di diritto ma il laboratorio dove implementa prassi che nel tempo divengono strutturali nel territorio.

Per questa ragione si ritiene fondamentale che attraverso la circolazione delle informazioni tra le due sponde del Mediterraneo si possa superare la narrazione superficiale e preconfezionata che su tale sistema viene promossa e indagare quanto accade nella realtà e lo si faccia restituendo voce

soprattutto alla società civile estranea al sistema di finanziamenti e per questo in grado di restituire una narrazione indipendente e non vincolata a interessi economici.

Solo in questo modo si riesce ad evitare una rischiosa deresponsabilizzazione degli Stati, soprattutto Europei, e la legittimazione di interventi che, al contrario, sono completamente illegittimi.

E' importante continuare ad approfondire le radici su cui si fonda il fenomeno della tratta, la sua stretta connessione con le discriminazioni di genere ma anche con la povertà e con la migrazione e analizzare i cambiamenti che i tentativi di contrastarla stanno producendo all'interno del fenomeno stesso. In questo modo si riuscirà a mettere in evidenza il limitato impatto di certe misure non solo in termini di incidenza numerica del sistema di assistenza ed accoglienza ma, anche, in termini di durevolezza ed effettività sul contrasto alle cause profonde di tale sistema evitandone così la strumentalizzazione che rischia di trasformare anche all'interno dei Paesi Europei il paradigma della protezione.